

◆ I dati Istat confermano il calo degli occupati
Salgono invece le retribuzioni (+2,9%)
Effetto Irap sul costo del lavoro (-1,1%)

◆ I sindacati lanciano un nuovo allarme
Ma Confindustria e governo frenano
Cipolletta: «Si tratta di dati parziali»

◆ Il ministro Bersani: «Bisogna guardare
anche ai fenomeni collegati, come
aumento delle imprese e del terziario»

Grande industria, in un anno -24mila posti

E Bankitalia avverte: il denaro costa poco, ma gli investimenti non ripartono

RAUL WITTENBERG

ROMA Continua a franare l'occupazione nella grande industria, in maniera accentuata nei dodici mesi a fine dicembre '98 (-24.000 contro -17.000 a novembre). La cosa preoccupa i sindacati, mentre Confindustria - d'accordo con il ministro dell'Industria Bersani - avverte che la grande industria si sta ristrutturando, molte produzioni vengono spostate con gli addetti verso altre società, per cui il dato non è molto significativo. Certo è però che gli investimenti scarseggiano - l'hanno constatato i grandi banchieri riuniti nella Banca d'Italia - sebbene il costo del denaro sia in molti casi inferiore a quello prevalente nei paesi Euro. Per i banchieri la situazione congiunturale italiana non pare, al momento, dare segnali di ripresa, ma la situazione potrebbe migliorare nella seconda parte dell'anno.

Secondo i dati diffusi ieri dall'Istat, l'indice degli occupati alle dipendenze nelle grandi imprese dell'industria (al lordo del ricorso alla cassa integrazione) è sceso a dicembre '98 dell'1,7% rispetto al mese precedente, con una contrazione rispetto a dicembre 1997 pari al 2,8%, che in termini assoluti equivale ad una riduzione del numero degli occupati (tra dicembre '97 e dicembre '98) di circa 24.000 unità contro le 17.000 registrate nel mese precedente. Il numero degli occupati nel settore si colloca così sulle 835.000 unità (859.000 a fine '97). Aumenta, invece, la retribuzione media lorda per dipendente al netto del ricorso alla cassa integrazione (+2,9% rispetto a dicembre '97 e +2,7% la variazione media registrata nel '98 rispetto al '97). Molto interessante è la riduzione del costo medio del lavoro per dipendente, sceso dell'1,1% nei dodici mesi '98, grazie ai tributi soppressi con l'introduzione dell'Irap. Prosegue l'im-

pennata della Cassa integrazione giunta al +105,4%. Il calo degli occupati continua pressoché generalizzato nei diversi settori dell'industria manifatturiera che complessivamente hanno segnato un -2,8%. Le diminuzioni tendenziali più accentuate si sono avute per la produzione di mezzi di trasporto (-4,7%) e per la fabbricazione di macchine e apparecchiature elettriche (-3,8%).

Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta fa notare che si tratta di dati «molto parziali» e quindi «dicono poco» sul reale andamento del lavoro in Italia. Le imprese di grandi dimensioni stanno attuando processi di riorganizzazione e soprattutto di

out sourcing: «Processi questi che non sono una maniera per ridurre il personale, ma un modo diverso di organizzarsi che fa nascere nuove imprese, a volte anche più grandi. Spesso il personale è stato trasferito per attività di carattere specifico». Dello stesso parere è Pierluigi Bersani: «Leggere da solo l'indicatore occupazionale nella grande industria è poco utile perché non è più rappresentativo». Il ministro dell'Industria ha collegato il dato con l'aumento del numero delle imprese e del numero degli addetti nel terziario, mentre nella grande industria «siamo in una fase di incessante ristrutturazione» e quindi si tratta di un dato «poco utile». Tuttavia i sindacati sono in allarme. Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl), Larizza (Uil) e Nobilia (Ugl) sottolineano il dramma del Sud, sollecitano il governo a usare tutti gli strumenti a disposizione non solo i contratti d'area, e ad attuare il patto di Nata-

le. «Sono troppi in Europa a volere il lavoro vicino a casa»

«Sono troppi in Europa a volere il lavoro vicino a casa»

ROMA La disoccupazione nell'Europa dell'euro è ormai in grandissima parte «strutturale» (il 10% della forza lavoro è disoccupata non per gli effetti contingenti dovuti alla congiuntura) ed è impensabile attendersi grandi risultati nei prossimi anni. L'analisi è dell'Ocse, che in un rapporto concentra l'attenzione su uno degli elementi di maggior rigidità che rende il mercato del lavoro in Europa poco reattivo e fortemente esposto alle crisi mondiali. I cittadini dell'Ue, complici una serie di ostacoli strutturali e la mancanza di incentivi alla «migrazione», dimostrano una tenace resistenza ad abbandonare il paese natale alla ricerca di un lavoro. Sebbene ognuno abbia il diritto di lavorare e risiedere in qualunque stato dell'Unione, appena uno ogni cento compie una scelta del genere. Il numero dei cittadini comunitari che risiede in un altro degli stati membri si ferma infatti ad appena 5,5 milioni, rispetto ai 370 milioni dell'intera popolazione. Una proporzione rimasta praticamente inalterata nell'ultimo decennio, nonostante il progressivo e completo abbattimento delle frontiere.

Secondo gli analisti dell'Ocse, le cause che tengono bloccata la «leva lavoro» in Europa sono numerose: «la legislazione restrittiva a protezione dei già occupati», «il difetto di informazioni circa le opportunità di lavoro nelle altre regioni», le barriere del linguaggio e dei differenti stili di vita, «che possono vanificare l'incentivo dei differenziali salariali».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La Banca centrale europea è vittima di un nuovo «tradimento». Questa volta è l'Ocse, il club che raggruppa i paesi di vecchia e più recente industrializzazione, a sostenere che nell'Europa degli 11 c'è tutto lo spazio per ridurre tranquillamente i tassi di interesse. Il motivo è semplice: tira una brutta aria al futuro dell'economia, la crescita nell'area euro si attesterà a fine anno attorno al 2%, secondo le stime dell'organizzazione che ieri ha presentato il rapporto economico di maggio. Ciò è dovuto sia alla debolezza della domanda interna (dell'area euro) sia al rallentamento della crescita americana e in Gran Bretagna, che degli 11 sono i principali partner commerciali. La conclusione è netta: «Alla luce di un'inflazione in calo, sintomo di una modesta crescita dei salari in molti Paesi europei, dei bassi prezzi delle materie prime e dei prezzi all'importazione, rileviamo ulteriori spazi per una riduzione dei tassi di interesse sotto il 3%». Qualche giorno fa era stato il direttore del Fondo monetario internazionale Michel Camdessus a sostenere la stessa cosa.

La Bce continua a respingere le critiche ai vari mittenti, ma ieri il capoeconomista Otmar Issing, ex Bundesbank, se da un lato ha confermato puntualmente i «no» della Banca centrale europea deludendo di miopia i governi europei, ha dall'altro lato detto a chiare lettere che «la crescita nella zona euro è nettamente rallentata» e che esistono rischi che questo inde-

I POSTI PERDUTI		
Numero di lavoratori occupati nelle grandi imprese e differenza numerica sullo stesso mese dell'anno precedente.		
Mese anno precedente	Numero lavoratori occupati	Differenza su stesso mese
Dicembre '97	859.000	-15.000
Gennaio '98	861.000	-8.000
Febbraio	863.000	-7.000
Marzo	860.000	-11.000
Aprile	852.000	-19.000
Maggio	852.000	-20.000
Giugno	853.000	-20.000
Luglio	854.000	-16.000
Agosto	857.000	-13.000
Settembre	855.000	-14.000
Ottobre	851.000	-16.000
Novembre	849.000	-17.000
Dicembre	835.000	-24.000

Fonte: ISTAT

P&G Infograph

IL PUNTO

Ma non è da quel settore che verrà la «scintilla»

ROBERTO GIOVANNINI

Non c'è ancora quella «scintilla nella prateria» auspicata da Carlo Azeglio Ciampi. Il motore dell'economia italiana continua a viaggiare a tre cilindri, e quel che è peggio continuano a essere piuttosto fredde le aspettative e i livelli di fiducia di famiglie e imprese. L'Italia non vive affatto una fase di recessione, come pure improvvisamente tanti osservatori tendono ad accreditare, sen-

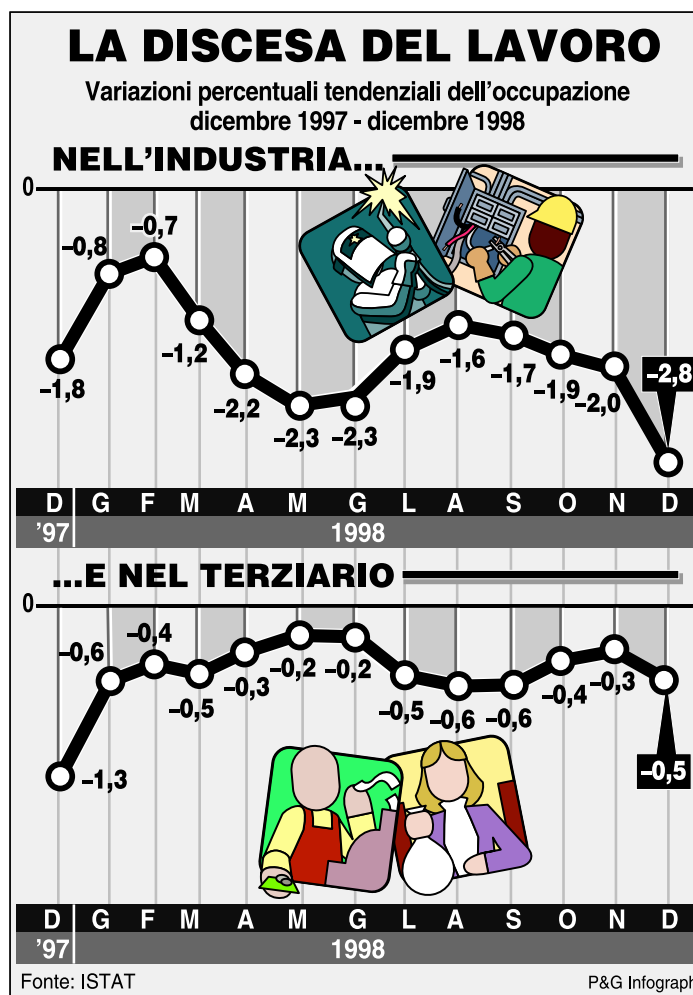
za fondamento: il problema dell'Italia è che il ritmo di crescita è troppo lento per creare quello «scatto» che consenta alla macchina produttiva di generare occupazione nella quantità (ingente) necessaria e nei luoghi (le aree più deboli del paese) dove più serve. Le ragioni della relativa sfiducia di famiglie e imprese sono conosciute, così come sono ben noti i problemi che scoraggiano gli investimenti in nuova attività produttiva, e che spingono verso la delocalizzazione. Burocrazia paralizzante, scarso impegno

nella ricerca e nell'innovazione, un carico contributivo pesante, e molto altro ancora.

Un aspetto più interessante è l'evoluzione dell'occupazione nel nostro paese. Ancora una volta i dati Istat diffusi ieri ci descrivono una «grande impresa» (quella con oltre 500 dipendenti) che perde posti di lavoro: la caduta dell'occupazione nel 1998 è stata del 2,8%, vale a dire 24.000 posti «scomparsi». Non è affatto una novità, anzi: sono diversi anni che questo stillicidio prosegue, sfidando le oscillazio-

ni del ciclo economico e della congiuntura. La verità è che questo è un indicatore che gradualmente sta perdendo sempre più significato: la riduzione della dimensione media della grande impresa è una tendenza storicamente affermata nel Vecchio Continente.

E considerando le specifiche caratteristiche del sistema economico italiano, è una tendenza che va letta alla luce della quota modesta - sia dal punto di vista del fatturato e dell'occupazione complessiva - che la grande im-



Fonte: ISTAT

P&G Infograph

presa rappresentata: in tutto, si tratta di «soli» 835.000 lavoratori. Poco, rispetto alla legione (oltre 13 milioni) di italiane e italiani occupati come dipendenti nelle piccole e piccolissime imprese, del terziario come dell'industria. Un esercito che invece tende ad aumentare, mese dopo mese, con un costante travaso di lavoro in uscita che in molti casi si «ricolloca» nella piccola azienda.

Il problema della grande impresa è un problema di politica industriale, di come si intende rafforzare quegli indispensabili poli produttivi di grandi dimensioni di cui ogni paese economicamente sano ha assoluto bisogno. Non è lì che verrà generata l'occupazione che serve al paese; ma senza un solido tessuto di grande impresa il sistema diffuso dei «piccoli» non avrà fiato per crescere. Sarà interessante leggere - tra poco l'Istat inizierà a diffonderli - i dati sull'occupazione nella piccola impresa.

Un altro dato che merita una riflessione è quello sulle forze di lavoro diffuso martedì. Sembra un paradosso: vengono creati posti di lavoro (203.000 rispetto al gennaio 1998, 63.000 negli ultimi tre mesi), ma la disoccupazione praticamente non cala, se non di poche decine di migliaia di unità, e addirittura al Sud continua ad aumentare. Il tasso di disoccupazione complessivo è passato dal 12,2% al 12,4%. Un paradosso che in un certo senso contiene un elemento positivo e di speranza. Al Sud, sempre più spesso, persone che fino a poco tempo fa avrebbero rinunciato a cercare un impiego ora invece cercano lavoro, e dunque passano dalla categoria degli «inattivi» alla forza lavoro attiva, anche se ancora nel gruppo dei disoccupati. Sono soprattutto donne e giovani a scommettere sullo sviluppo e sul lavoro. Questa fiducia non può essere delusa.

L'Ocse alla Bce: i tassi possono scendere

Francoforte ammette: «La crescita europea è troppo lenta»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

limento prosegua anche nei prossimi mesi. L'economia europea continua a mostrare «considerevoli incertezze», le cose potrebbero «peggiore». Questa valutazione è stata interpretata come una cauta apertura sulla politica monetaria. Nell'ultimo rapporto economico mensile, la Bce si è limitata a mettere sullo stesso piano i rischi di una ripresa dell'inflazione e i rischi di deflazione (caduta generalizzata dei prezzi come anticamera di un periodo di stagnazione economica). Issing non ha voluto commentare le possibili reazioni

del futuro prevedibile ha termine quando ridurremo i tassi», ha detto. I banchieri centrali usano il termine «futuro prevedibile» per evitare di sbilanciarsi: è una specie di foglia di fico utile solo per troncare qualsiasi discussione. In ogni caso, la Bce ha assegnato 15 miliardi di euro a lungo termine nell'ambito della operazione di finanziamento al tasso del 2,96%.

Restano le tesi note sul rilassamento fiscale dei governi, che secondo i banchieri centrali, sta mi-

nando la stabilità dell'euro. Issing ha spiegato che «un indebitamento esagerato può mettere sotto pressione le banche centrali, intaccare la loro credibilità, rendere più difficile mantenere la stabilità dei prezzi». Sbagliano i politici a chiedere il sostegno delle banche centrali per far fronte ai problemi di indebitamento. È «inutile e pericoloso». Se i mercati sospettano che le decisioni di politica monetaria sono legate a dichiarazioni dei politici, «allora ne soffrirà la Banca centrale». Ed ecco la ciliegia sulla torta: «Un allentamento mo-

netario, per quanto giustificato possa essere dal punto di vista economico, può in questo caso dare facilmente l'impressione che la Bce ha ceduto a pressioni politiche».

Dunque, la Bce ci racconta che sta utilizzando la politica monetaria come «leva» per disciplinare i governi e che se non riduce i tassi è solo colpa di questi ultimi. In questo modo si avalla un principio che i governi non possono accettare: se alla Bce è permesso esprimere opinioni sulle politiche fiscali, che sono prerogativa dei governi, perché i governi non possono esprimere opinioni sulla politica monetaria? Inoltre, sovrapporre all'analisi della congiuntura economica la necessità «politica» di affermare l'indipendenza rispetto al potere politico non è una dimostrazione di forza innanzitutto di fronte ai mercati, bensì dell'opposto.

Quanto all'analisi dell'economia europea, secondo l'Ocse sono i cosiddetti shock asimmetrici il maggiore pericolo per il successo dell'unione monetaria perché la politica monetaria può risultare impreparata a risolvere gli squilibri per la difficoltà a diversificare i tassi di interesse mentre la politica fiscale, deputata a fronteggiare queste emergenze risulta limitata dai vincoli del patto di stabilità.

Proprio per far fronte a questi shock (sono asimmetrici in quanto ogni paese reagisce in modo diverso allo stesso evento) è necessaria maggiore flessibilità dei salari e mobilità dei lavoratori.

Restano le tesi note sul rilassamento fiscale dei governi, che secondo i banchieri centrali, sta mi-

nando la stabilità dell'euro. Issing ha spiegato che «un indebitamento esagerato può mettere sotto pressione le banche centrali, intaccare la loro credibilità, rendere più difficile mantenere la stabilità dei prezzi». Sbagliano i politici a chiedere il sostegno delle banche centrali per far fronte ai problemi di indebitamento. È «inutile e pericoloso». Se i mercati sospettano che le decisioni di politica monetaria sono legate a dichiarazioni dei politici, «allora ne soffrirà la Banca centrale». Ed ecco la ciliegia sulla torta: «Un allentamento mo-

netario, per quanto giustificato possa essere dal punto di vista economico, può in questo caso dare facilmente l'impressione che la Bce ha ceduto a pressioni politiche».

Dunque, la Bce ci racconta che sta utilizzando la politica monetaria come «leva» per disciplinare i governi e che se non riduce i tassi è solo colpa di questi ultimi. In questo modo si avalla un principio che i governi non possono accettare: se alla Bce è permesso esprimere opinioni sulle politiche fiscali, che sono prerogativa dei governi, perché i governi non possono esprimere opinioni sulla politica monetaria? Inoltre, sovrapporre all'analisi della congiuntura economica la necessità «politica» di affermare l'indipendenza rispetto al potere politico non è una dimostrazione di forza innanzitutto di fronte ai mercati, bensì dell'opposto.

Quanto all'analisi dell'economia europea, secondo l'Ocse sono i cosiddetti shock asimmetrici il maggiore pericolo per il successo dell'unione monetaria perché la politica monetaria può risultare impreparata a risolvere gli squilibri per la difficoltà a diversificare i tassi di interesse mentre la politica fiscale, deputata a fronteggiare queste emergenze risulta limitata dai vincoli del patto di stabilità.

Proprio per far fronte a questi shock (sono asimmetrici in quanto ogni paese reagisce in modo diverso allo stesso evento) è necessaria maggiore flessibilità dei salari e mobilità dei lavoratori.

netario, per quanto giustificato possa essere dal punto di vista economico, può in questo caso dare facilmente l'impressione che la Bce ha ceduto a pressioni politiche».

Dunque, la Bce ci racconta che sta utilizzando la politica monetaria come «leva» per disciplinare i governi e che se non riduce i tassi è solo colpa di questi ultimi. In questo modo si avalla un principio che i governi non possono accettare: se alla Bce è permesso esprimere opinioni sulle politiche fiscali, che sono prerogativa dei governi, perché i governi non possono esprimere opinioni sulla politica monetaria? Inoltre, sovrapporre all'analisi della congiuntura economica la necessità «politica» di affermare l'indipendenza rispetto al potere politico non è una dimostrazione di forza innanzitutto di fronte ai mercati, bensì dell'opposto.

Quanto all'analisi dell'economia europea, secondo l'Ocse sono i cosiddetti shock asimmetrici il maggiore pericolo per il successo dell'unione monetaria perché la politica monetaria può risultare impreparata a risolvere gli squilibri per la difficoltà a diversificare i tassi di interesse mentre la politica fiscale, deputata a fronteggiare queste emergenze risulta limitata dai vincoli del patto di stabilità.

Proprio per far fronte a questi shock (sono asimmetrici in quanto ogni paese reagisce in modo diverso allo stesso evento) è necessaria maggiore flessibilità dei salari e mobilità dei lavoratori.

Amianto, Fossa fa pressione sui senatori

Non piace alla Confindustria il testo del disegno di legge in discussione nella Commissione lavoro di Palazzo Madama, e messo a punto dal relatore Giancarlo Tapparo, sulle facilitazioni per il pensionamento dei lavoratori esposti all'amianto. Il presidente degli industriali Giorgio Fossa ha scritto al Presidente del Senato, Nicola Mancino, che le norme inserite nel provvedimento in discussione potrebbero avere «effetti potenzialmente dirompenti per gli equilibri della spesa pensionistica». Fossa ritiene che ci sia «un'abnorme dilatazione» del numero dei lavoratori che, in base alla nuova legge, potrebbero richiedere i benefici. «In tale situazione - sostiene - riteniamo indispensabile porre un freno al dilagare delle vere e proprie richieste di prepensionamento attraverso una riforma della normativa». Fossa fa conti. Rileva che originariamente l'agevolazione era destinata a 1.200 lavoratori con un finanziamento di 160 miliardi per il periodo 1992-95, mentre ora le domande ammontano a 91 mila con un onere aggiuntivo a carico dell'Inps stimato in 2.100 miliardi annui.

Ferrissima la reazione del presidente della commissione, Carlo Smuraglia (Ds) che ha definito «impropria» l'iniziativa della Confindustria e di Giorgio Fossa nel metodo e nel merito. In particolare all'esponente diessino «appare anomala un'iniziativa intesa a sindacare, quasi in via cautelativa, i contenuti di una normativa ancora da definire e sulla quale è aperto il confronto parlamentare».

Ferrissima la reazione del presidente della commissione, Carlo Smuraglia (Ds) che ha definito «impropria» l'iniziativa della Confindustria e di Giorgio Fossa nel metodo e nel merito. In particolare all'esponente diessino «appare anomala un'iniziativa intesa a sindacare, quasi in via cautelativa, i contenuti di una normativa ancora da definire e sulla quale è aperto il confronto parlamentare».

